

• **Monaco Pd con 5S, zero alternative** a pag. 11

UN CONGRESSO PD METTEREBBE A NUDO I FIACCHI OPPOSITORI AI 5S

ZINGARETTI
È IL N°1 PER
UN MOTO DI
CAMBIAMENTO,
NON DOPO
UN DIBATTITO
SULLA LINEA

FRANCO MONACO

Ho sempre auspicato l'intesa politica tra Pd e M5S sin dal giorno successivo alle elezioni del 2018. Ciò detto, sono convinto che la svolta che conduce da una collaborazione di governo a un'alleanza politica stabile e strategica esigeva ed esige da parte dei partner un serrato e aperto confronto interno di carattere congressuale. Che non c'è stato neppure da parte del Pd. Zingaretti assunse la guida del partito dopo la disfatta elettorale sull'onda di una pressante ma generica domanda di cambiamento grazie alle primarie, ma senza un confronto su identità e linea politica che elaborasse la discontinuità dalla stagione renziana. Dunque non hanno torto i suoi critici interni al Pd quando invocano qualcosa che somigli a un congresso per discutere e semmai deliberare tale alleanza strategica. Anche se tra chi lo invoca, vi è chi lo fa strumentalmente. Tipo gli Orfini, il poliziotto cattivo di Renzi, che recita la parte del *gauchiste*; o i Marcucci che ancora fanno eco a Renzi pur rivestendo incredibilmente il ruolo di capogruppo Pd al Senato. In una sede congressuale non sarebbe difficile confutare i deboli argomenti di chi dissente. Intanto, smontando la vacua retorica che fa perno sull'ambigua parola "riformista". Una parola *passerpartout*, sinonimo di moderatismo, mero spirito adattivo al paradigma neoliberale. Davvero possiamo replicare oggi le ricette blairiane e renziane nella fase nuova e problematica della globalizzazione, tanto più dentro e oltre lo choc della pandemia? Ancora: i critici, come una litania, lamentano l'asserito abbandono della "vocazione maggioritaria" del Pd. Di nuovo un equivoco. Che significa "vocazione maggioritaria"? Due cose: proporsi di interpretare e rappresentare non questa o quella parte della società, ma la società tutta; puntare a raccogliere un consenso largo, tendenzialmente maggioritario così da assurgere a responsabilità di governo. Con il suo attuale 20%,

può riuscirvi il Pd in solitudine, dopo che per ben due volte, prima con Veltroni e poi con Renzi, con un Pd attestato su ben altri valori, ci aveva provato velleitariamente incassando sonore sconfitte? Oggi, la vocazione maggioritaria intesa come ambizione di governo passa solo attraverso una politica delle alleanze, come fu al tempo dell'Ulivo. Chi non lo comprende o finge di non comprenderlo in realtà coltiva una vocazione minoritaria. A Bonaccini, che gonfia il petto per avere sconfitto la destra senza il sostegno del M5S e al quale taluni guardano come a competitor di Zingaretti, merita segnalare due cose: l'Italia non è l'Emilia-Romagna e lui ebbe somma cura di "nascondere" simbolo e dirigenti Pd. Come si può immaginare, nella partita politica nazionale, di oscurare il Pd, di dissimulare l'appartenenza al campo del centrosinistra? Infine, trovo non solo curioso ma anche contraddittorio che quanti invocano la vocazione maggioritaria del Pd la scorporino dalla visione sistemica nella quale essa fu concepita. Intendo il bipolarismo, una sana democrazia dell'alternanza. Pur con le sue linee di frattura interne, il centrodestra è in campo e oggi favorito. Come sperare in una democrazia sanamente competitiva senza dedicarsi a organizzare un campo democratico largo muovendo da un esile 20%?

Chi rifiuta pregiudizialmente l'alleanza con il M5S cosa propone in positivo per non limitarsi a un ruolo testimoniale? Non mi pare che prospettive neocentriste, che inesorabilmente occheggerebbero a FI, Iv e Calenda, abbiano grandi *chance* di successo, né che siano più conformi al gene del Pd quale partito di centrosinistra competitivo e alternativo al centrodestra. Dunque, Zingaretti accetti la sfida: non sarebbe difficile mostrare come i suoi avversari interni siano privi di argomenti e soprattutto non prospettino alcuna concreta alternativa.

